

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20/07/2011 Il Sole 24 Ore	3
Sblocco parziale dei fondi federalisti: al via solo 600 milioni su 8 miliardi	
20/07/2011 Il Sole 24 Ore	4
Conti in rosso: a Milano maxi-manovra da 150 milioni	
20/07/2011 Il Sole 24 Ore	5
Autogol e vincoli a Mezzogiorno	
20/07/2011 Il Sole 24 Ore	6
Il salvacondotto del governatore	
20/07/2011 ItaliaOggi	8
Federalismo, fondi al rush finale	
20/07/2011 La Repubblica - Nazionale	10
Ritorna l'Irpef sulla prima casa	
20/07/2011 La Stampa - NAZIONALE	11
Tagli e accorpamenti Piccoli Comuni in rivolta	
20/07/2011 Il Sole 24 Ore - Lombardia	13
«Stiamo studiando un nuovo ricorso»	
20/07/2011 Il Sole 24 Ore - NordOvest	14
Per Cota 614 milioni da tagliare	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

9 articoli

Enti locali. Buco di cassa nei Comuni finché l'Economia non libera le risorse

Sblocco parziale dei fondi federalisti: al via solo 600 milioni su 8 miliardi

INVII «MIRATI» Quasi il 70% degli «assegni» resi disponibili dal Viminale è destinato a Roma Venti milioni vanno a Molfetta e 2,1 milioni a Pozzuoli

Gianni Trovati

MILANO

Il finanziamento federalista per Comuni e Province delle Regioni "ordinarie" avanza, ma a piccolissimi passi. Per cercare di spegnere la rivolta delle amministrazioni locali, alle prese con un buco di liquidità che a loro dire mette in forse anche i pagamenti degli stipendi, il Viminale ieri ha fatto ripartire il sistema che trasferisce agli enti le risorse chiamate a sostituire i vecchi trasferimenti erariali, cancellati dal federalismo. Il meccanismo, però, è in due tempi, e i numeri in gioco chiariscono l'entità del problema: i trasferimenti «non fiscalizzati», cioè non trasformati in compartecipazioni o tributi devoluti dalla riforma federalista, possono prendere subito la strada verso le casse di Comuni e Province, per gli altri invece occorre aspettare che il ministero dell'Economia scriva i decreti per le assegnazione e metta le risorse in bilancio. Il problema è nelle cifre: le risorse del primo capitolo, quelle che possono partire subito, valgono secondo le analisi della Copaff 610,6 milioni di euro, e per il 69,2% (422,4 milioni) hanno come unico destinatario il Comune di Roma. Quelle del secondo capitolo valgono oltre 8 miliardi di euro, quelli che mancano all'appello dopo lo sblocco della prima "rata" dei vecchi trasferimenti a marzo, ma prima di arrivare a sindaci e presidenti devono essere stanziati dall'Economia nel bilancio dello Stato.

Il problema fondamentale è legato al calendario: gli ex assegni statali valgono circa un quinto delle entrate correnti dei Comuni (il resto viene da tributi e tariffe e, in misura minore, da contributi regionali) e nel vecchio sistema venivano assegnati in tre rate, a febbraio, maggio e ottobre (la scansione era prevista dal Dm del 21 febbraio 2002). Un ritardo nell'erogazione di questi fondi, quindi, apre nelle casse degli enti un "buco" di cassa intorno ai tre miliardi di euro, e proprio per questa ragione il passaggio dai trasferimenti statali al nuovo quadro federalista era stato puntellato da norme transitorie: a metà febbraio la legge di conversione del «milleproroghe» aveva permesso di girare agli enti la prima rata secondo le vecchie regole, in attesa che i meccanismi federalisti potessero partire, e nelle prime versioni della manovra era spuntata una norma «salva-cassa» che avrebbe garantito il pagamento anche della seconda rata, ma che è saltata dai testi definitivi.

L'intervento del Viminale, quindi, offre una boccata d'ossigeno, ma solo a pochissimi Comuni: Roma, prima di tutto, che grazie alle regole speciali per la Capitale ottiene 422,3 milioni, e Molfetta, che riceve 20 milioni per i rimborsi dei lavori della diga. Tra i "fortunati" spunta anche Pozzuoli, che si vede arrivare 2,1 milioni annuali legati al personale della frazione di Monteruscello. I Comuni con meno di 3mila abitanti, invece, riceveranno da questa partita 10.314 euro ciascuno per l'incremento del contributo ai mini-enti deciso con la Finanziaria 2010. Per tutti gli altri, invece, l'attesa continua, e il Viminale non può far altro che assicurare l'avvio dei pagamenti «appena sarà perfezionato il decreto del ministro dell'Economia e delle finanze che istituisce i nuovi capitoli di spesa e mette a disposizione le relative risorse finanziarie».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il problema

Il meccanismo Il federalismo fiscale ha cancellato quasi tutti i trasferimenti erariali «fiscalizzandoli», trasformandoli cioè in compartecipazioni e tributi devoluti Lo sblocco La prima rata dei trasferimenti erariali è stata erogata a fine febbraio secondo le vecchie regole, per evitare il primo «buco di cassa» negli enti I nodi aperti I tempi per la seconda rata sono già superati. Il Viminale ha sbloccato solo i fondi non fiscalizzati, che però sono concentrati quasi tutti in pochi enti, e deve attendere l'Economia per i fondi fiscalizzati

Palazzo Marino. Più cari anche i biglietti Atm

Conti in rosso: a Milano maxi-manovra da 150 milioni

Sara Monaci

MILANO

L'obiettivo è chiaro: recuperare subito, già per il bilancio 2011, 150 milioni di perdite. Così il Comune di Milano sta studiando una serie di manovre da contabilizzare già entro settembre: non solo tagli e alienazioni immobiliari, ma anche un possibile ritocco dell'addizionale Irpef, tassa di soggiorno e aumento del biglietto del trasporto pubblico.

A fine giugno era già stata approvata una manovrina da 25 milioni, risparmiando sugli assessorati. Adesso, con queste ulteriori mosse, si ipotizza di arrivare a 150 milioni complessivi. Le iniziative analizzate non sono molto popolari e, per quanto possibile, la giunta tenterà fino all'ultimo di non arrivare ad aumentare l'Irpef (a Milano pari a zero). Eppure ad oggi sembrerebbe inevitabile. La giunta di Pisapia sta dunque valutando di imporre un'aliquota comunale Irpef dello 0,2%. La decisione verrà presa entro agosto, sfruttando eventualmente il periodo in cui, in base alla normativa nazionale, gli enti locali possono ancora ritoccare l'imposta.

Seconda questione allo studio una tassa di ingresso, e poi l'aumento del biglietto del trasporto pubblico, gestito dalla partecipata Atm. Oggi costa un euro; si potrebbe passare a 1,20 fino ad un massimo di 1,50.

Infine i tagli: dagli assessorati arriverà un ulteriore risparmio di 25 milioni (per un totale di 50 milioni), mentre dalle alienazioni immobiliari l'assessore al Bilancio Bruno Tabacci spera di ottenere 20 milioni. La vendita della Serravalle, inserita nel previsionale 2011 e da cui la giunta Moratti sperava di incassare 170 milioni (di cui un centinaio da utilizzare per la parte corrente), sembra molto lontana, e la giunta Pisapia ritiene di non poterci contare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPESA PARALIZZATA E PIANI BLOCCATI

Autogol e vincoli a Mezzogiorno

Un dato più di ogni altro deve far riflettere: a fine 2012 la metà delle imprese meridionali non avrà ancora recuperato gli effetti della crisi del 2008. Un'infezione che ha attecchito con molta più forza su un corpo debilitato ed è destinata a durare ancora a lungo. L'elenco dei motivi è lì, immobile da tempo immemorabile: carenze infrastrutturali, mancanza di progetti, incapacità di utilizzare i fondi europei. In questa situazione è ancora più eclatante il dato del livello di spesa dei fondi strutturali fermo al 10% del totale disponibile. Il 10% di 43 miliardi di euro.

Senza un impegno delle istituzioni ad accelerare la spesa e a utilizzare i fondi per la crescita e lo sviluppo, il gap tra Nord e Sud sarà destinato ad allargarsi. E il Mezzogiorno rimarrà una pelle di leopardo in cui accanto alle poche eccellenze rimarranno vaste aree di sottosviluppo e inefficienza. In queste condizioni, come sottolinea l'ultimo check-up Mezzogiorno di Confindustria e Srm-Studi e ricerche per il Mezzogiorno di Intesa Sanpaolo, diventa una chimera «colmare i ritardi del Sud e imboccare stabilmente la strada dello sviluppo». Molto più probabile che secchino anche i pochi germogli verdi che si intravedono.

FEDERALISMO FISCALE

Il salvacondotto del governatore

Sbagliato eliminare la rimozione per il mancato pareggio di bilancio NEL NUOVO DECRETO Cancellata anche la riduzione dei fondi ai partiti poco capaci Così, tanto maggiori sono i fondi dal centro, tanto meno i cittadini controllano gli enti

Massimo Bordignon

È difficile negare che dietro le difficoltà che attanagliano il Paese ci sia ben più di una semplice crisi economica. Lo spettacolo dei parlamentari avvocati del centro-destra che, con il sostegno del ministro della Difesa e disinteressandosi totalmente della crisi finanziaria e degli appelli alla coesione nazionale del Presidente della Repubblica, minacciano di non approvare la manovra se non vengono eliminati i provvedimenti sulla professione forense che ne mettono in discussione alcuni privilegi, cosa poi puntualmente avvenuta, resterà a imperitura memoria della distanza che ormai separa la "casta" dai normali cittadini. Per non parlare poi di quanto sta emergendo sui rapporti tra politica e affari dalle varie inchieste giudiziarie in corso.

La stessa bassa qualità della manovra, risultata a consuntivo eccessivamente orientata sull'innalzamento della pressione fiscale invece sulla riduzione della spesa, è un segnale dell'incapacità di superare i veti e i condizionamenti dei vari gruppi di pressione che sulla spesa pubblica trovano i loro punti di forza e di aggregazione del consenso. Difficile che senza un miglioramento e una moralizzazione della classe politica, il Paese trovi la strada per superare le presenti difficoltà.

Per questo appare particolarmente grave la notizia che il Governo si appresterebbe a rivedere il decreto legislativo sui premi e le sanzioni per Regioni ed enti locali, uno degli ultimi tasselli che mancano per l'attuazione della legge delega sul federalismo fiscale. L'articolato originale prevedeva il fallimento politico per governatori e sindaci che portassero il proprio ente al dissesto finanziario e un taglio del 30% del finanziamento pubblico (cioè, dei generosissimi rimborsi elettorali per le spese elettorali locali) ai partiti che quei politici avevano sostenuto e che intendessero ripresentarli per la stessa o a altre cariche politiche.

Un testo che riprendeva nella sostanza, benché già edulcorandolo nell'applicazione, quanto suggerito in un articolo di Sandro Brusco e del sottoscritto (si veda Il Sole 24 Ore del 5 dicembre 2009), in attuazione delle norme relative contenute nella legge delega. La nuova versione del decreto invece elimina del tutto la riduzione del finanziamento ai partiti e derubrica il fallimento politico alla semplice rimozione, oltretutto prevista solo in casi davvero estremi. Dunque, potremmo assistere ancora in futuro allo spettacolo, non proprio dignitoso, di sindaci e governatori che dopo aver distrutto il bilancio dei propri enti locali, vengono premiati e promossi dai propri partiti di riferimento al Parlamento nazionale o a quello europeo.

Dietro la revisione del decreto, ci sono innanzitutto le proteste di governatori e sindaci, che hanno obiettato alla proposta (oltre che per motivi d'incostituzionalità, su cui non mi pronuncio) sostenendo che politici incapaci dovevano essere sanzionati dal proprio elettorato e non dal Governo centrale, e che comunque il fallimento politico doveva riguardare anche i politici nazionali e non solo loro. Obiezioni comprensibili, ma solo fino a un certo punto. Esse dimenticano che per una Regione o un ente locale, a differenza di quanto succede per il Governo nazionale, una buona parte delle risorse che amministrano non derivano dal proprio territorio, ma da trasferimenti da parte dello Stato - in alcune aree del Paese e per certi Governi locali, in modo assolutamente predominante rispetto alle risorse proprie.

E tanto maggiore è il finanziamento da parte del centro, tanto minore è l'incentivo per i cittadini a controllare ex ante o sanzionare ex post i comportamenti devianti, visto che in tutti i casi il costo relativo viene pagato non da loro, ma da qualcun altro. Di qui la necessità di rafforzare il controllo esercitato dal voto con sanzioni amministrative e politiche. Per quanto riguarda il finanziamento dei partiti, la proposta derivava dall'osservazione che in molte aree del Paese gli stessi partiti appaiono ostaggio di notabili locali, capaci di controllare pacchetti di voto e di condizionare il consenso dei cittadini. La sanzione sui trasferimenti doveva

servire a incentivare i partiti a controllare meglio la qualità dei propri candidati, considerato che il controllo dell'opinione pubblica è apparso drammaticamente insufficiente in molti casi.

Due proposte semplici, ma che potevano dare un forte contributo al miglioramento della classe politica, almeno a livello locale. Sarebbe un peccato rinunciarci, soprattutto nelle circostanze attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per erogare gli importi il Tesoro dovrà creare due capitoli di spesa nel bilancio del Viminale

Federalismo, fondi al rush finale

Ok dalla Corte conti. Per i pagamenti serve un decreto Mef

Superato indenne il vaglio della Corte dei conti (che ha appena registrato i decreti su cui a fine maggio governo ed enti locali avevano raggiunto l'accordo in Conferenza unificata e stato-città) i sindaci dei 6.700 comuni delle regioni a statuto ordinario da ieri conoscono con certezza le risorse portate in dote dal federalismo fiscale per il 2011. Ossia quanto riceveranno a titolo di compartecipazione Iva e fondo di riequilibrio in sostituzione dei trasferimenti erariali abrogati. I fondi però non saranno effettivamente accreditati sui conti di tesoreria degli enti prima della fine di luglio. Tanto ci vorrà per adempiere all'ultimo atto burocratico di un lungo e complesso procedimento di quantificazione delle risorse che ha avuto inizio il 7 aprile, con l'entrata in vigore del dlgs sul federalismo fiscale municipale (n. 23/2011). Il ministero dell'interno, infatti, non potrà procedere a pagare i comuni fino a quando il ministero dell'economia non avrà provveduto ad aprire (con apposito decreto) nel bilancio del Viminale due capitoli di spesa ad hoc su cui transiteranno i fondi da erogare agli enti a titolo di compartecipazione Iva (2,89 miliardi di euro in totale) e fondo di riequilibrio (8,37 miliardi). E trattandosi di due modifiche nel bilancio dello stato, anch'esse dovranno passare al vaglio della Corte dei conti che avrà 60 giorni di tempo per approvare l'apertura dei nuovi capitoli. Al ministero guidato da Roberto Maroni, però, assicurano che ci vorrà molto meno. Perché i magistrati contabili hanno tutta l'intenzione di accelerare il più possibile i tempi per i pagamenti in modo da placare i mugugni dei comuni. Che non si placano nonostante i sindaci siano stati accontentati con ulteriori due mesi in più di tempo (dal 30 giugno al 31 agosto) per approvare i bilanci di previsione. Rispetto alla tabella di marcia per l'erogazione dei fondi fissata nei decreti di maggio (due terzi delle spettanze entro fine giugno e la restante quota entro fine novembre) il Viminale infatti è già in ritardo. Anche se, fanno notare al ministero, non era possibile ipotizzare una tempistica più veloce. I due provvedimenti (un dpcm e un decreto ministeriale) sono stati firmati dai ministri Tremonti e Maroni il 21 giugno e subito trasmessi alla Corte dei conti che ha dato parere favorevole il 18 luglio. Ora i due testi dovranno essere pubblicati in Gazzetta Ufficiale. I comuni non dovranno invece attendere per incassare le risorse derivanti dai quei trasferimenti erariali che, non avendo carattere di generalità e permanenza, non sono stati fiscalizzati ai fini del federalismo. Si tratta di 610 milioni di euro in totale di cui gran parte (400 milioni) a favore di Roma Capitale. Gli altri importi riguardano contributi di minore entità come quelli a favore dei comuni fino a 3 mila abitanti o degli enti che abbiano assunto personale proveniente da basi Nato dismesse. Gli importi delle assegnazioni finanziarie per il 2011, disponibili sul sito www.finanzalocale.interno.it, confermano sostanzialmente le cifre anticipate da ItaliaOggi il 1° giugno scorso. Gli enti sotto i 5 mila abitanti non perderanno nemmeno un euro, anzi in alcuni casi ci guadagneranno, mentre per i grandi centri viene stabilito un paracadute che limiterà le perdite allo 0,28%. A farne le spese saranno le città più popolose e storicamente premiate dai trasferimenti erariali come Roma e Napoli che perderanno rispettivamente 2 e 1,3 milioni di euro. A Milano e Torino mancheranno all'appello 1,15 milioni e 847 mila euro. In materia di Iva l'aliquota di compartecipazione è stata fissata al 2,58% e la fetta di imposta sul valore aggiunto che andrà nelle casse dei 6.700 comuni delle regioni a statuto ordinario è stata determinata dividendo il gettito regionale per il numero di abitanti. Più complessa, invece, la ripartizione del fondo di riequilibrio, in considerazione delle tante variabili poste dalla legge. Il 30% del fondo (e dunque 2,512 miliardi di euro) è stato suddiviso tra i comuni sulla base del numero di abitanti. Il dpcm ha poi previsto criteri distinti per i piccoli comuni e per quelli con più di 5 mila abitanti. Ai mini-enti, in cui la somma dell'Iva e della fetta del fondo attribuita in base alla popolazione non garantiva almeno la stessa cifra dei trasferimenti fiscalizzati, è stato riconosciuto un importo aggiuntivo. Ai grandi centri è stato attribuito un ulteriore 10% in proporzione al peso di ciascun comune nella produzione del gettito dei tributi immobiliari. E per finire sono stati previsti due tetti, uno per eccesso e un altro per difetto, in modo da limitare in positivo o in negativo l'ammontare dei nuovi importi: ai sindaci non potrà andare più del 110% dei trasferimenti fiscalizzati e meno

del 99,72%. Con una perdita contenuta dunque allo 0,28%.

COMUNE QUOTA IVA FONDO DI RIEQUILIBRIO TOTALE SPETTANZE DIFFERENZA MILANO
84.695.251 332.311.802 417.007.053 -1.154.563 TORINO 52.890.243 253.137.164 306.027.407 -847.295
GENOVA 39.435.387 181.620.630 221.056.018 -612.035 VENEZIA 16.801.751 66.546.951 83.348.702 -
230.766 BOLOGNA 25.265.827 993.66.196 124.632.023 -345.067 FIRENZE 24.380.890 109.529.775
133.910.665 -370.757 PERUGIA 9.791.138 30.786.816 40.577.954 -112.347 ANCONA 5.667.207
18.411.019 24.078.226 -66.665 L'AQUILA 3.660.190 9.327.778 12.987.968 -35.959 ROMA 177.665.854
545.171.188 722.837.041 -2.001.312 CAMPOBASSO 2.131.628 6.514.141 8.645.769 -23.937 NAPOLI
33.673.881 469.887.653 503.561.535 -1.394.206 BARI 2.631.348 84.223.096 96.854.444 -268.160
POTENZA 2.459.288 9.585.486 22.044.774 -61.035 REGGIO CALABRIA 6.466.917 43.099.528 49.566.446 -
137.234

ECONOMIA E POLITICA

Ritorna l'Irpef sulla prima casa

Nella denuncia dei redditi 2014 il 20% della rendita catastale Per 80 metri quadri pagheremo da 50 a 90 euro. È l'effetto dei tagli previsti agli sconti fiscali

ROBERTO PETRINI

ROMA - Forse è la delusione più cocente per i contribuenti: tornerà l'Irpef sulla prima casa.

L'illusione di una no tax area sulla casa è finita. Dobbiamo prepararci all'impatto e dovrà prepararsi anche il governo in carica negli anni 2013-2014 a pagare un prezzo in termini di impopolarità. Le tasse sulla casa, invece di scendere, come recita il mantra berlusconiano, sono destinate a salire. Nonostante la discussa eliminazione totale dell'Ici sulla prima casa, avvenuta nel 2008 e costata ben due miliardi, le tasse sugli immobili cresceranno. A partire dall'Irpef che tornerà a mordere l'abitazione principale come annuncia una dettagliata e tempestiva analisi del Lef, l'associazione per la legalità e l'equità fiscale.

La «clausola di salvaguardia» contenuta nella manovra da 48 miliardi varata nei giorni scorsi prevede infatti un taglio delle agevolazioni fiscali, detrazioni e deduzioni, del 5 per cento nel 2013 e fino al 20 per cento nel 2014. Un meccanismo che è già legge dello Stato e che entrerà in vigore se non sarà varata la riforma del Welfare.

E tra le agevolazioni, una delle più in vista è proprio la deduzione integrale della rendita catastale dell'"unità immobiliare adibita ad abitazione principale", ovvero della prima casa, e delle relative pertinenze. Di conseguenza la rendita catastale (tariffa d'estimo della zona relativa per numero dei vani rivalutata del 5 per cento) attualmente non concorre a formare l'imponibile Irpef.

Tutto ciò grazie ad una norma introdotta dal centrosinistra nel 2001. Ora le cose cambiano. Con il taglio previsto per il biennio 2013-2014, un orizzonte non troppo lontano, al momento della compilazione della denuncia dei redditi i proprietari della casa di abitazione dovranno sommare al proprio imponibile Irpef anche il 20 per cento del valore della propria casa, ovvero della rendita catastale. Una stangata che colpirà 24 milioni e 200 mila italiani, possessori di prima casa e che assottiglierà lo sconto medio che oggi ammonta a 126,8 euro e che costa allo Stato circa 3 miliardi. Le simulazioni, elaborate da Repubblica, parlano chiaro.

Un proprietario medio, con una casa di 80 metri quadrati, situata in una zona semicentrale di una grande città, dovrà mettere sull'imponibile Irpef il 20 per cento dei 1.000 euro della sua rendita catastale. Ebbene se questo contribuente-tipo ha un reddito annuo di 15 mila euro e una aliquota del 23 per cento dovrà rassegnarsi a pagare 46 euro in più. Non molto, ma se sommato agli altri aumenti in arrivo, dalle addizionali comunali e regionali Irpef del federalismo allora a regime, e agli altri tagli su detrazioni e deduzioni, non ci sarà da stare allegri. Il contribuente più agiato che guadagna 70 mila euro dovrà sborsare 82 euro e quello con 100 mila pagherà 86 euro. Mentre la pressione fiscale continuerà a salire: secondo la Cgia di Mestre, rischia di raggiungere nel 2014 il 44,1 per cento.

I precedenti AMATO Nel 2000 il governo presieduto da Amato, con Del Turco ministro delle Finanze, dispone l'esenzione totale dell'Irpef sulla prima casa PRODI Il governo Prodi, alle Finanze Padoa-Schioppa nel 2007 abolisce l'Ici sulla prima casa per il 40% dei proprietari, in prevalenza con redditi medio-bassi BERLUSCONI Nel 2008 il governo Berlusconi completa l'abolizione dell'Ici sulla prima casa, che rimane in vigore solo per ville e abitazioni signorili

Foto: PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.agenziaterritorio.it

il caso

Tagli e accorpamenti Piccoli Comuni in rivolta

Le amministrazioni con pochi abitanti dovranno associarsi LE SEI FUNZIONI DA UNIRE Bilancio, polizia locale istruzione, trasporti territorio e servizi sociali

RAFFAELLO MASCI ROMA

Non più un segretario comunale per ogni campanile, ma uno che ne serva due, tre, quattro. Non più un servizio scolastico per ogni borgo, ma una sola scuola, magari con più succursali. Non più ognuno con la sua guardia comunale, ma un servizio di polizia municipale articolato su più comuni. E così via. Messi in riga La manovra mette in riga anche i 5.692 piccoli comuni italiani, quelli con una popolazione inferiore a 5 mila abitanti, e impone loro di associarsi per esercitare le loro sei funzioni fondamentali. Una misura che vorrebbe razionalizzare l'attività amministrativa (inutile allestire due uffici identici a distanza di pochi chilometri) ma che ha l'obiettivo principe di tenere a freno la spesa. La legge 42 del 2009, che viene richiamata in manovra, specifica quali siano le sei funzioni principali dei comuni: amministrazione e gestione del bilancio, funzioni di polizia locale, funzioni di istruzione (limitatamente agli edifici scolastici delle elementari e servizio di asili nido), viabilità e trasporti, gestione del territorio, servizi sociali. Per lo svolgimento di queste funzioni - dice il provvedimento appena approvato dal Parlamento - i comuni con meno di 5 mila abitanti dovranno fare quello che una volta si sarebbe chiamato «un lavoro di gruppo». Insomma, mettersi insieme. La manovra specifica che per due di queste funzioni ci si dovrà associare entro l'anno in corso, per altre due entro il prossimo e per le restanti due entro il 2013. Compiti a casa In linea di principio nessuno fiata. In via di fatto i piccoli comuni sono inviperiti, perché se con una mano il governo assegna i compiti a casa, con l'altra taglia i fondi. Inoltre la norma, così come appare nella manovra di bilancio, non specifica quali funzioni debbano essere accorpate per prime e quali potranno esserlo dopo. E non dice neppure come debbano avvenire questi consorzi. Per dire: un comune A si può unire ad un comune B per la funzione X e ad un altro per la funzione Y? E il comune B - a sua volta - può allacciare rapporti con comuni C, D, E eccetera per una o più funzioni? Oppure ci si fida tra comuni limitrofi e si mettono insieme tutte le funzioni? Non è chiaro. Nuovo tentativo Ma i piccoli comuni sono nervosi, anche perché la nuova norma, nuova non è, in quanto era già presente nella manovra salva-deficit del 2010, solo che il decreto attuativo di quel provvedimento non passò mai al vaglio della conferenza unificata tra Stato e enti locali, e quindi non se ne fece niente. Ora, con l'attuale operazione di aggiustamento del bilancio, il governo vorrebbe far rientrare dalla finestra ciò che non era riuscito a far passare per la porta. E gli umori, dunque, non sono dei migliori. Infine: che fare del personale? Perché un risparmio si possa effettivamente configurare, ci deve essere una riduzione delle «risorse umane», e anche degli spazi e delle sedi. In tutto questo, però, i piccoli comuni si sono portati avanti. Tant'è che, nelle more di applicazione della nuova legge, si sono già organizzati attraverso le Unioni dei Comuni, che sono già 313 e raccolgono 1.561 municipalità. Molti piccoli borghi (aggiungiamo qui che sono oltre 900 i comuni che non raggiungono neppure i 500 abitanti) si pagano il costoso segretario comunale a metà (o a terzi) con altri, hanno costituito un polo didattico comune, hanno allestito una comune gestione dei rifiuti o dell'acqua, e così via. Campanili Il non detto di questa vicenda è che l'accorpamento delle funzioni possa essere l'avamposto per l'accorpamento tout court e quindi l'abolizione di molti municipi, come è accaduto - tanto per fare un esempio - in Grecia, dove i tagli a raffica a questo hanno portato. E in un'Italia di campanili questo non sarebbe tollerato. Si racconta che quando furono firmati i patti lateranensi, nel '29, Mussolini disse al cardinale Gasparri (che era la controparte) di chiedergli quello che voleva, dato che era stato raggiunto un così ambito risultato. Il cardinale avrebbe potuto chiedere - per esempio - un titolo nobiliare per la sua famiglia. Chiese invece che, in sede di riforma amministrativa ancora in atto, il suo paese, Capovallozza di Ussita, provincia di Macerata, non venisse accorpato a quello vicino. Tutto qua. à italiani 313 8.094 5.692 1.974 17,2% 1.561 I numeri chiave arrivano a 1.000 abitanti dei comuni già attivi e che svolgono molte di queste funzioni vi aderiscono di 5 mila abitanti degli italiani che abitano nei piccoli comuni comuni che

dovranno essere svolte in forma associata (amministrazione, polizia locale, edifici scolastici e asili nido, viabilità e trasporti, ambiente e territorio, servizi sociali)

INTERVISTA Davide Corritore

«Stiamo studiando un nuovo ricorso»

Da consigliere comunale ha sollevato per primo il problema dei derivati del Comune di Milano. Oggi, da direttore generale di Palazzo Marino, si ritrova a gestirlo. È la parabola politica di Davide Corritore, ex consigliere del Pd durante il mandato Moratti e city manager con l'arrivo del sindaco Pisapia.

Direttore, si è fatto un'idea del processo in corso sui derivati sottoscritti a Palazzo Marino?

Non sono un giurista, e quindi lascio le previsioni ad altri. Certo è che se ho fatto 3 esposti alla magistratura, è perché credo che sia stato compiuto un reato a danno del Comune e quindi mi auguro che questo fatto verrà riconosciuto.

Quindi è sereno sui possibili esiti del processo?

Sì, e confido che si possa andare a sentenza entro fine anno. Ma vorrei precisare che a me non interessa tanto l'esito penale quanto il risarcimento che ne deriverebbe. Per me è importante che il Comune di Milano possa recuperare i costi impliciti pagati alle banche. A maggior ragione in un periodo di gravi difficoltà della finanza locale, che colpisce significativamente anche la nostra città.

L'analisi dei dati mostra che l'andamento dei Cds è fortemente peggiorato. Cosa intendete fare in Comune?

Stiamo seguendo con attenzione l'andamento dei derivati, soprattutto perché i contratti sottoscritti espongono il Comune per 25 anni al rischio sui fondi depositati presso le banche per ammortizzare il bond. Per di più sui Cds sottoscritti durante il mandato Moratti abbiamo fortissime perplessità.

Si spieghi meglio.

Semplifico. Io non credo che il Comune avesse fra le sue facoltà quella di vendere polizze assicurative contro il rischio di default dello Stato.

E su questo intendete proporre altre iniziative sotto il profilo giuridico?

Stiamo valutando. Presto metteremo in piedi un team specializzato per valutare i risvolti legali delle operazioni in Cds, a fine di decidere le iniziative da intraprendere.

Lei aveva già proposto un anno fa un controderivato. Che fine ha fatto quel progetto?

Era una proposta tecnica per chiudere sul mercato i rischi sui tassi d'interesse, cioè dell'Irs. Purtroppo dal punto di vista normativo non è ancora possibile: aspettavamo dal ministero dell'Economia una circolare che però non è mai arrivata.

S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: FOTOGRAMMA

Foto: City manager. Davide Corritore è il direttore generale di Milano

Conti pubblici. Il rendiconto 2010 chiuderà in rosso: allo studio manovra di contenimento delle spese

Per Cota 614 milioni da tagliare

Burzi (Pdl): «Situazione drammatica» - La liquidità precipita a 80,3 milioni

TORINO

Valentina Maglione

Tagli alle uscite «mirati» e nuove entrate, anche da trasferimenti statali. È a queste due vie che la regione Piemonte, guidata dal leghista Roberto Cota, affida la riduzione del disavanzo, calcolato dai tecnici dell'ente in 614 milioni.

In ritardo

La necessità di ragionare su come tamponare il rosso ha rallentato la marcia dei documenti di bilancio. Si tratta del rendiconto del 2010 e dell'assestamento del bilancio 2011, attesi in consiglio per la sessione "primaverile" ma, al momento, non ancora esaminati dalla giunta. Manca anche il piano di rilancio, che Cota aveva promesso di varare insieme con i documenti di bilancio. Assenze che hanno scatenato reazioni preoccupate tra le file delle opposizioni (si veda il servizio a fianco) e anche della maggioranza.

Ora il punto di svolta dovrebbe essere vicino: «La giunta - assicura l'assessore al bilancio, Giovanna Quaglia (Lega Nord) - approverà rendiconto e assestamento entro fine luglio o, al più tardi, nella prima seduta disponibile di agosto. Poi il consiglio li discuterà in autunno».

Il punto

A dettagliare il disavanzo è stata la stessa giunta regionale, con la delibera 50-2049 del 17 maggio scorso, che fotografa il totale dei residui attivi (i crediti che la regione ha accertato, ma non ha ancora riscosso) e passivi (le somme impegnate dall'ente ma non pagate) calcolato dagli uffici della ragioneria, oltre al conto del Tesoriere della regione (banca Unicredit). Nei fatti (si veda anche lo schema pubblicato a fianco), si tratta di quasi 4,7 miliardi di crediti e di 5,4 miliardi di debiti, mentre la liquidità in cassa al 31 dicembre 2010 si è fermata a 80,3 milioni, la metà rispetto ai 157,4 milioni dell'inizio dell'anno scorso. A conti fatti, emerge il disavanzo di 614 milioni con cui, salvo sorprese, chiuderà il rendiconto del 2010.

Qualche novità, a dire il vero, la giunta la aspettava dal lavoro di analisi dei tecnici dell'Ifel, l'istituto per la finanza locale creato dall'Anci, che sta passando al setaccio i residui attivi e, soprattutto, quelli passivi per "ripulirli" dai crediti impossibili da incassare e dagli impegni di spesa su cui è possibile fare marcia indietro.

Si tratta, però, di un esame lungo e complesso, che non si chiuderà a breve: di certo, non in tempo per predisporre rendiconto e assestamento.

Conti difficili, che però diventano «drammatici - dice Angelo Burzi (Pdl), presidente in consiglio della commissione bilancio ed ex assessore al bilancio - se si considerano i numeri diffusi dal presidente Cota, che ad aprile aveva parlato di un deficit reale di 2,2 miliardi». Si tratta di «un passivo - spiega Burzi - che Cota ha ereditato dalle gestioni precedenti. Ma - rileva - è grave che non ci siano iniziative di legge tese a porre rimedio a questa situazione».

Le contromisure

Il disavanzo del rendiconto 2010, replica Quaglia «sarà coperto dall'assestamento 2011, che terrà conto di nuove entrate non iscritte nel bilancio preventivo ma che ora sono diventate più certe».

Quaglia fa riferimento, tra l'altro, alle «risorse per il trasporto pubblico locale, che la conferenza stato-regioni ha concordato a dicembre 2010 ma che ora sono state "liberate" dalla manovra del governo» del decreto legge 98/2011; al fondo unico per le imprese, sempre contenuto nella manovra; ai fondi Fas, «che dovrebbero essere sbloccati a breve»; e al recupero dell'imposta di bollo. Poi, ci sono i tagli: «Stiamo lavorando - spiega Quaglia - per modulare le riduzioni di fondi e asciugare le uscite dove è possibile farlo, continuando a garantire i servizi ai cittadini». Quel che è certo è che, per ora, la spesa è tenuta sotto controllo con il meccanismo dell'"assegnazione parziale", disciplinato dalla legge di bilancio regionale per il 2011 (26/2010). In pratica, ai vari capitoli di spesa sono state assegnate (con tre delibere, l'ultima del 12 luglio)

solo in parte le risorse iscritte in bilancio: al momento, la spesa corrente non obbligatoria è finanziata al 40%, mentre è stato assegnato il 100% delle risorse a pochi capitoli di spesa, come quelli relativi ai costi del personale o alle rate dei mutui.

Mentre il piano di risanamento e rilancio promesso da Cota ad aprile, con il progetto in cantiere di vendere gli immobili regionali «hanno tempi non brevissimi - ammette Quaglia - ma gli uffici ci stanno lavorando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore Nord Ovest sulla delibera di giunta 50-2049 del 17 maggio